SEMINARIO PER GLI STUDENTI DI SCIENZE POLITICHE

**Il femminismo italiano**

(stralcio)

1. Il femminismo italiano, al pari degli altri femminismi, si concentra sulla critica alla famiglia

tradizionale giudicata centro dell’oppressione femminile, nonché sul corpo e sulla sessualità, nodi

essenziali, si dice, della situazione di subordinazione delle donne. Fin dall’inizio, infatti, lotta

contro i ruoli sessuali a partire dal rifiuto di una sessualità finalizzata alla riproduzione. Ne

conseguono una serie di assunti, che si chiariranno nel tempo, come l’attenzione all’uso di un

linguaggio non sessista, la rivelazione delle radici sessuate del potere, la convinzione che il vero

svantaggio femminile non riguarda il mondo del lavoro e dei diritti, perché è svantaggio simbolico,

ovvero basato su un’immagine complessiva negativa del genere femminile, indotta da pregiudizi e

da culture reazionarie.

Pur notevolmente influenzato dalle esperienze vissute al di fuori dei propri confini, il femminismo

italiano rimane ben radicato nella realtà peculiare della storia del paese: in particolare si fa sentire molto l'esistenza in Italia di una tradizione di lotte del movimento operaio, che si collega alla liberazione della donna e a un cambiamento sociale generale e profondo. L’area della protesta giovanile e operaia italiana degli anni Sessanta-Settanta è infatti caratterizzata da una diffusa politicizzazione marxista-terzomondista, ma anche da una scarsissima attitudine dei partiti, compreso (per molto tempo) il Pci, a fare proprie le istanze della contestazione. Il che va di pari passo con la notevole inimicizia che caratterizza il rapporto delle istituzioni con quello che si definiva il “paese reale”, e con le donne in particolare. Si fa inoltre sentire non poco la presenza del Vaticano sul suolo italiano e la formazione cattolica di gran parte della popolazione. Una formazione che non solo condiziona culture e comportamenti in senso conservatore, ma accentua il carattere dogmatico delle convinzioni e rende assai difficile il processo di secolarizzazione, il quale nel nostro paese si collega dunque essenzialmente allo sviluppo del consumismo, invece

che alla presa di coscienza individuale. Particolarmente rilevante è, infine, la preminenza nel

dopoguerra delle due grandi culture politiche di riferimento, quella marxista e quella

democristiana, di fronte alle quali la cultura di taglio laico-democratico e radicale è estremamente

minoritaria.

Tutto ciò condizionerà molto la formazione e lo sviluppo del femminismo italiano, eppure, un reale approfondimento della sua realtà politica e culturale deve tenere conto di quella che si presenta fin dall’inizio come una scissione fra **due aree dalle connotazioni profondamente differenti**, scissione che spesso pone in sordina le influenze delle grandi culture di riferimento dell’epoca.

2. Da una parte sono i gruppi intensamente antiegualitari, antiemancipazionisti, le cui radici culturali sono negli scritti di Virginia Woolf e Carol Gilligan, concentrati sulla ricerca della soggettività femminile e sul rapporto fra donne, basati sull’autocoscienza, sul piccolo gruppo, sulla psicoanalisi. Al loro interno si lavora molto sul rapporto con la madre e fra donne, fino al lesbismo e soprattutto alla elaborazione della cosiddetta “differenza”, intesa come tratto intrinseco dell’identità femminile, immodificabile ed irriducibile nel tempo e nello spazio. Questo femminismo, intensamente antiegualitario e antiemancipazionista, si struttura sulla negazione estrema di ogni rapporto con le leggi e le istituzioni.

 Appartiene a questo filone il Demau (Gruppo Demistificazione Autoritarismo)[[1]](#footnote-1), sorto

in Italia nella seconda metà degli anni Sessanta, che si oppone intensamente al concetto di integrazione delle donne nella società e quindi è del tutto contrario al taglio emancipazionista delle grandi associazioni femminili che avevano dominato nel dopoguerra, come l’Udi (social-comunista) e il Cif (cattolico). Il Demau raccoglie donne di grande spessore come Lia Cigarini, Daniela Pellegrini, Elena Rasi.

Poco dopo, ancora su una scelta intensamente antiegualitaria e antiemancipazionista, nasce

Rivolta femminile[[2]](#footnote-2), animata da Carla Lonzi, Elivira Banotti, Carla Accardi. Nel 1972, dall’incontro di donne provenienti da esperienze diverse, dal Demau a Lotta Femminista, fino a quelle che hanno partecipato ai primi incontri del gruppo francese Psychanalyse e Politique, nasce il collettivo di via Cherubini. Molte delle sue attiviste danno luogo nel 1975 alla Libreria delle donne di Milano[[3]](#footnote-3), che avrà un fondamentale ruolo guida del femminismo milanese. Si tratta di un pensiero femminista che teorizza e pratica una totale estraneità rispetto a culture e istituzioni reputate “maschili” , rifiutando anche di fare proseliti verso le altre donne, in nome della “autenticità” e della presa di coscienza individuale.

 In questa area, sulla scorta del pensiero della filosofa francese Luce Irigaray, si conduce una ricca riflessione filosofica in merito alla teoria della “differenza”, che verrà ampliata e messa a punto dalla comunità filosofica Diotima, fondata nel 1983, fra le altre, da Adriana Cavarero, Luisa Muraro, Chiara Zamboni, Wanda Tommasi.

Le riflessioni del femminismo della “differenza” sono ricche e approfondite, ma la convinzione che

l’entrata delle donne nel mondo produttivo e politico maschile finisca necessariamente per chiudere ogni possibilità di espressione e presa coscienza delle donne, che ogni rapporto con le istituzioni non possa che appannare la spinta creativa di queste, impedisce un misurarsi reale con le dimensioni politiche ed istituzionali. Strettamente legata con queste riflessioni è la intensa critica all'idea di una possibile rappresentanza femminile, elaborata da Lia Cigarini con un testo ancora centrale per questo tipo di femminismo, che argomenta intorno all’impossibilità di esprimere “la differenza” all’interno delle strutture di potere[[4]](#footnote-4).

Quest’area femminista, la cui intensità anti-istituzionale pare essere espressione della tradizionale

inimicizia fra istituzioni e popolazione che caratterizza il nostro paese, si afferma gradatamente

come l’“unico” e “vero femminismo”, fino ad egemonizzare interamente il movimento delle donne

in Italia, dalla metà degli anni Ottanta fino a tempi assai recenti.

3. Sull’altro versante rispetto al pensiero della “differenza” si trovano quei gruppi e collettivi che pensano di poter conciliare identità ed emancipazione, liberazione e diritti, che reputano necessario misurarsi con le istituzioni, per fare *pressing*, per ottenere vantaggi e normative per tutte. All’interno di quest’area estremamente magmatica e articolata, ove è diffusa la convinzione che il movimento femminista sia per sua natura estremamente eterogeneo e quindi capace di comprendere posizioni assai diverse, si sentono molto le ascendenze partitico-politiche, essenzialmente marxista e radicale, che non raramente finiscono per determinare tensioni e fratture. Eppure, proprio fra queste attiviste si realizzerà nel corso degli anni Settanta una convergenza di posizioni che consentirà di avviare battaglie di grande rilevanza. Costituisce rilevante collante la richiesta di autodeterminazione delle donne in nome della quale si organizzano imponenti manifestazioni e si progettano soluzioni su temi quali consultori, aborto, lotta contro la violenza sulle donne. Alcuni costituiscono centri per la salute delle donne e consultori per l’autovisita.

Al centro dell’area laico libertaria è il Movimento Liberazione della Donna (Mld), nato nel 1970 federato al partito radicale, dal quale si allontanerà negli anni seguenti. Legato alla cultura anglosassone dei diritti e della “rivoluzione sessuale”, nonché espressione del filone culturale del «donne non si nasce, donne si diventa» di Simone De Beauvoir, il Mld avrà un ruolo centrale nelle grandi battaglie femministe degli anni Settanta.

Fortemente critico, anch’esso, verso il femminismo dell’emancipazione, accusato di non andare alla radice del vero svantaggio femminile, (quello di non poter decidere del proprio corpo e della propria sessualità) il Mld chiede di passare dalle richieste di emancipazione, concentrate sulla rivendicazione di diritti, alla richiesta di liberazione, che significa possibilità di autodeterminazione sulle scelte riguardanti la propria vita lavorativa, familiare, politica e soprattutto sessuale . Ne consegue una intensa critica alle modalità tradizionali di concepire la sessualità, quanto alla perenne dipendenza affettiva delle donne, alla famiglia oppressiva e gerarchizzata, nonchè al ruolo ancillare femminile all’interno di essa. Particolarmente vicino alla cultura *liberal* nordamericana, il Mld non fa tuttavia sua la pratica del piccolo gruppo di autocoscienza, ma dà largo spazio al *self-help* e alla lotta per l’aborto libero e gratuito, affronta per primo in Italia la battaglia contro la violenza sulle donne e crea centri per donne picchiate, sul modello dei *rape center* anglosassoni. Elabora perfino un progetto sulle pari opportunità nel mondo del lavoro con l’iniziativa del 50% dei nuovi posti di lavoro per le donne. Nel 1976 occupa il grande palazzo abbandonato al centro di Roma in via del Governo Vecchio, che diventerà la prima Casa delle donne, che si porrà come modello fondamentale di autogestione femminista degli spazi.

I tratti fondamentali del Mld, quello di agire per conciliare emancipazione e liberazione, quello di credere in un diritto modificabile “dal basso”, ovvero da parte di tutta la popolazione, quello di impegnarsi per una liberazione sia soggettiva che collettiva e di realizzare accordi con gli altri gruppi femministi conduce alle grandi battaglie in favore dei diritti. L’idea è quella di dialogare continuamente con le istituzioni, fare pressioni su di esse, perché tutte le donne possano vedere un miglioramento della propria condizione di vita.

Nei primi anni Settanta si struttura anche il filone marxista , che vede la condizione delle donne come risultato di fattori economici, sociali e culturali, ma non per questo fa coincidere interamente la liberazione femminile con la lotta di classe e quindi con un concetto di emancipazione che non critica la tradizionale divisione dei ruoli.

Nel 1970 nasce il Fronte italiano di liberazione femminile, (Filf) non separatista (ovvero accetta anche uomini al suo interno), che denuncia lo sfruttamento della lavoratrice, ma che considera anche la discriminazione sessuale di tutte le donne[[5]](#footnote-5). Nasce poi il Cerchio spezzato[[6]](#footnote-6), i gruppi femministi provenienti da Lotta continua o dal Manifesto, quelli legati al movimento studentesco, una serie di collettivi scolastici, di quartiere, di fabbrica e di ufficio.

Nel 1971 nasce Lotta femminista, particolarmente autodeterminata e aggressiva, che tende al rovesciamento generale della società facendo leva sulle masse popolari, a partire dalla richiesta di una nuova condizione per le donne. Si concentra in particolare sulla struttura familiare come luogo di sfruttamento specifico della forza lavoro femminile: «Il lavoro domestico è il solo lavoro ancora schiavistico all’interno della società capitalistica». Giunge quindi alla richiesta di un salario al lavoro domestico[[7]](#footnote-7).

Quanto all’Udi, che rimarrà la più diffusa e nota associazione di donne di area social-comunista, si

avvicinerà a posizioni femministe gradatamente, una volta prese le distanze dalle culture partitiche cui uniforma per un certo tempo il proprio percorso politico.

Gruppo peculiare nel panorama del femminismo italiano per la sua capacità di coniugare

pratica dell’autocoscienza, rigoroso separatismo, riflessione sull’identità lesbica con la scelta

rivendicativa è il Movimento femminista romano di via Pompeo Magno in Roma (Mfr), alla cui fondazione collabora Alma Sabatini e altre provenienti dal Mld. All’inizio degli anni Ottanta dal Mfr nascerà Vivere Lesbica, che contribuirà alla fondazione del Cli (Coordinamento lesbico italiano*).*

4. A metà degli anni Settanta, sull’esempio delle femministe statunitensi e francesi, nascono anche nel nostro paese gruppi che mirano a realizzare un nuovo rapporto con il corpo e con la propria sessualità, che si esprime nella pratica del *self-help* autovisita ginecologica[[8]](#footnote-8), presa di conoscenza dei metodi anticoncezionali e qualche volta anche pratica degli aborti con una procedura poco invasiva quale il metodo Karman , realizzabile anche da personale non medico. Si acquista così nuova sicurezza in se stesse che permette di rivendicare una medicina che risponda ai bisogni reali delle donne, nonché un rapporto con il medico ginecologo non più subalterno e passivo.

Il 20 settembre 1973 a Milano entra in funzione il Cisa (Centro informazione, sterilità e aborto), fondato da appartenenti all’Aied fra cui, soprattutto, Adele Faccio. L’associazione si federa subito con il Partito Radicale di Marco Pannella (Pr) e quindi conta sull’apporto di Adelaide Aglietta ed Emma Bonino. Presto viene aperto anche a Roma, nella sede del Pr in via di Torre Argentina, un consultorio gestito dalle compagne del Cisa e del Mld, con l’intenzione di realizzare un numero crescente di aborti come azione di disobbedienza civile con la quale porre il tema in tutta la sua drammaticità e indurre soluzioni da parte istituzionale. La dichiarazione provocatoria di eseguire centinaia di aborti a settimana costituisce una modalità di lotta eclatante che suscita enorme scandalo[[9]](#footnote-9).

Nello stesso 1973 giungono a Roma compagne femministe sia del Mlac (Mouvement pour la Liberté de l’Avortément) di Parigi , invitate dal Mld, sia del Feminist Health Center di Los Angeles[[10]](#footnote-10),invitate dal Mfr. Da questi incontri vengono suggestive proposte sulla conoscenza del corpo e sulla critica alla medicina repressiva, considerata «uno dei pilastri fondamentali dell’ideologia sessista della società occidentale moderna». Infatti, come si legge nel documento scritto in occasione del primo convegno femminista sulla salute a Roma: «Il rapporto donna- medico è un rapporto principale di potere nella vita di una donna. Le donne dal medico ci vanno spesso, molto più spesso degli uomini e sono dunque alla mercè di questo tecno-stregone che ha il potere della sua scienza su di loro»[[11]](#footnote-11).

Entrambi i gruppi, quello francese e quello statunitense, avevano iniziato a praticare il *self-help* e gli aborti clandestini con il metodo Karman, facendone una specifica azione di lotta. Ed entrambi influenzano notevolmente il femminismo italiano.

Ormai l’ atmosfera nel paese sta mutando: nel 1974 la maggioranza della popolazione italiana si pronuncia in favore del mantenimento della legge Fortuna Baslini che nel 1970 ha introdotto il divorzio e che 4 anni più tardi viene sottoposta ad referendum popolare. Per alcuni osservatori la netta vittoria dei divorzisti è una svolta epocale, un deciso passo sulla via della secolarizzazione, per altri, come Pasolini, una forma di modernizzazione basata essenzialmente sulla diffusione di una mentalità consumista.

Nel 1975 la Corte Costituzionale si esprime contro gli articoli del codice fascista Rocco che rendevano l’interruzione di gravidanza un reato punito severamente: il tema aborto si apre così al gioco politico- partitico.

Nello stesso periodo si costituiscono i Centri per la salute delle donne, nei quartieri romani (Appio,Tuscolano, Magliana, Primavalle, ecc.) e in molte città della penisola come Roma, Milano, Torino, Padova ecc. I temi sono quelli della contraccezione, del parto, dell’aborto, fino all’autovisita, secondo il modello del *self-help* anglosassone. .

Nel maggio 1975 si costituisce nella capitale il Coordinamento romano per l’aborto e la contraccezione (Crac)[[12]](#footnote-12), il quale si definisce «coordinamento cittadino dei collettivi femministi e delle commissioni femminili dei gruppi della sinistra rivoluzionaria impegnati nella battaglia per la liberalizzazione dell’aborto e per la diffusione di una contraccezione sicura e non nociva»[[13]](#footnote-13).

Dopo molti mesi di condivisione nel consultorio, l’azione abortista del Cisa inizia ad apparire al gruppo Mld troppo settoriale, troppo concentrata sulla scelta provocatoria e poco sul rapporto fra donne, sulla maturazione complessiva della realtà femminile e femminista di ognuna. Quindi decide di allontanarsi e costituire un consultorio proprio, basato sulla conoscenza del corpo, come momento essenziale della riappropriazione della propria identità attraverso la pratica innovativa e rivoluzionaria dell’autovisita. In questo modo si intende passare dalla lotta *per* le donne a quella *con* le donne[[14]](#footnote-14). Intanto, con il 1975, la lotta per un aborto libero e dignitoso dilaga e riempie le piazze di cortei di magliaia di donne. Il Mld, insieme con il Pr, intensifica la lotta con sitting in, comizi, filmati shock e soprattutto autodenunce per (pretesi) procurati aborti.

A gennaio 1975 la polizia irrompe nella sede del Cisa fiorentino ed arresta il ginecologo Conciani e i suoi assistenti, ferma molte pazienti. Due giorni dopo è arrestata Adele Faccio e il segretario del Pr Gianfranco Spadaccia. La tensione nel paese è al culmine.

All’inizio di febbraio 1975 i radicali, il Mld, insieme a “L’Espresso” e alla Lega XIII maggio, presentano alla Corte di Cassazione la richiesta di abrogazione degli articoli del codice penale che definiscono reato l’interruzione volontaria di gravidanza. Sarà una iniziativa per la quale verranno raccolte agevolmente le firme necessarie e che avrà grandi conseguenze a livello politico-legislativo. Essa infatti funzionerà da deterrente costringendo i partiti a prendere una posizione sulla questione e perfino a giungere ad una legge, pena la totale liberalizzazione, vista da tutte le forze politiche come estremamente pericolosa.

La legge, dopo un iter faticoso e pieno di colpi di scena, viene approvata nel 1978 e subito sottoposta a molte critiche. Ma mentre l’area del femminismo della differenza (che ha sempre rifiutato qualsiasi lotta per l’aborto libero) la giudica addirittura nefasta, i gruppi impegnati ad un continuo confronto con le istituzioni la reputano un primo passo in avanti e preparano proposte di miglioramento.

5. In questo periodo a cavallo del decennio si determina l’ultima grande fase delle lotte femministe. Nel 1976 nel maestoso palazzo occupato in Roma dal Mld per farne la propria nuova sede, che dopo qualche mese diventa sede di buona parte del femminismo romano e luogo di incontro di compagne provenienti da tutta la penisola e dall’estero, si struttura una ricca serie di iniziative, fra cui il consultorio *self –help* Mld e il primo Centro contro la violenza sulle donne.

Dalla esperienza vissuta all’interno di quest’ultimo scaturiranno i nodi principali per una proposta di iniziativa popolare contro la violenza sulle donne che vuole cancellare le norme più lesive per la dignità femminile del codice fascista Rocco ancora in vigore ( all’articolo 1° della proposta è la richiesta che lo stupro sia considerato un reato contro la persona e non contro l’onore) e venire incontro alla drammatica esperienza di violenza vissuta da tante donne soprattutto in famiglia, oltre che sul lavoro e nella società tutta, esperienza abitualmente vissuta nel silenzio e nell’impotenza.

La proposta viene fatta propria da un Comitato promotore che raccoglie le sigle del femminismo più attivo di quegli anni ( Mld; Udi, Mfr, Quotidiano Donna, la rivista Effe, la rivista Noi donne, Radio Lilith e tanti collettivi locali) e che presto darà vita a tante sedi in tutta la penisola. La campagna che ne segue, intensamente osteggiata dal femminismo della “differenza” con toni aggressivi e ultimativi, ha il pregio di avviare in tutto il paese una discussione intensa e a tratti burrascosa, che ha il senso di una prima drammatica presa di coscienza collettiva non solo delle norme penali fasciste che ancora regolano il paese, ma anche della reale esperienza di aggressioni e maltrattamenti fino allo stupro che vivono quotidianamente tante donne. Alla fine della campagna, che si svolge fra il 1979 e il marzo 1980, le firme raccolte sono ben 300.000.

La proposta, fatta propria dai partiti (almeno in parte), viene approvata solo nel 1996. Ma sono i mesi di raccolta firme, con la vasta sensibilizzazione che ne scaturisce, che viene considerata la vittoria più significativa da parte delle proponenti.

Queste stesse attiviste presto si troveranno nella necessità di organizzare un’altra grande battaglia in difesa della legge sull’aborto, che negli stessi mesi viene presa di mira da due richieste di referendum del tutto opposte, ovvero quella del cattolico ultra conservatore sedicente Movimento per la vita da una parte, e dall’altra dello stesso partito radicale. Il primo con l’intenzione di rendere impossibile interrompere una gravidanza legalmente, il secondo con quella di liberalizzarla totalmente, consentendola anche al di fuori delle strutture pubbliche ospedaliere.

La campagna in favore dei due No si chiude nel 1981 con un’altra vittoria per le appartenenti ai gruppi organizzatori, perché la popolazione italiana vota contro l’abolizione della legge con una maggioranza schiacciante.

 Con queste lotte si chiude la fase delle grandi battaglie femministe di taglio collettivo. L’onda lunga della lotta femminista condurrà ancora a qualche svolta di rilievo. Nel 1981 viene abolito l’istituto del “matrimonio riparatore” (che estingue il reato di stupro nel caso il violentatore sposi la vittima) e del delitto d’onore (che permette al giudice di comminare pene minime nel caso in cui il delitto sia stato commesso per causa “d’onore”). Nel 1982, l’ Udi con una decisione assembleare di grande valore politico e simbolico, sceglierà di tagliare i suoi tradizionali rapporti con il Pci per fare proprie le istanze femministe. Nel 1996 infine viene approvata la legge contro la violenza proposta dai partiti.

Ma ormai, travolta dall’ avanzare degli anni di piombo e dello yuppismo, sta tramontando l’epoca dei movimenti e della solidarietà collettiva, della “felicità pubblica, mentre si afferma la cultura dell’effimero e dello yuppismo. Il movimento delle donne lascia le piazze e si “depoliticizza”. Da una parte infatti si frantuma in decine di esperienze di natura culturale, artistica e sociale (centri contro la violenza, biblioteche,archivi, centro studi, centri culturali) e dall’altra vede l’affermazione incontrastata del femminismo della “differenza”. Chiuse in ristretti circoli intenti nella autocoscienza, nella pratica psicoanalitica, nella elaborazione filosofica, le sue aderenti continuano ad elaborare una cultura al femminile con un linguaggio iniziatico alla portata di poche, ritirandosi da ogni rapporto con le istituzioni, le norme e la politica, rifiutando uno sforzo di coinvolgimento delle donne cosiddette “comuni”. Tutto questo rende impossibile ormai coniugare le spinte identitarie e la politica del rivendicazionismo: perdono incisività le culture e le politiche laiche e libertarie, si abbandona il confronto con le leggi, con lo Stato, con le istituzioni . Un numero crescente di donne realizza un successo professionale tutto individuale, ma si chiude l’ipotesi e la speranza di un nuovo protagonismo politico per le donne organizzate, viene meno la lotta collettiva, la sensazione di essere in cammino come genere e non come singola, né come gruppo. Mentre in quegli stessi anni Ottanta e Novanta, a livello delle grandi conferenze internazionali, donne di tutto il mondo si incontrano e “fanno rete”, pongono a confronto vissuti e culture, giungendo a rivedere tutto il dispositivo dei diritti umani per adeguarli alle realtà femminili, domandando ai governi di applicare le nuove leggi di valorizzazione del vissuto femminile, di protezione dalla violenza, nel nostro paese il movimento delle donne non avrà più una voce collettiva. Tramontato il femminismo laico libertario intento a misurarsi con le istituzioni e venuto meno lo slancio “movimentista”, sarà molto difficile per le donne controllare quello che avviene a partire dagli anni Ottanta nel nostro paese: dal diffondersi della formazione culturale professionale delle donne che le porterà a raggiungere nuovi traguardi nel mondo del lavoro e della scienza, alla nascita delle istituzioni di pari opportunità, alla discussione sulle leggi di non discriminazione riguardanti la composizione per sessi delle liste dei partiti, fino alle disposizioni in merito al rapporto lavoro / famiglia e alla crescente precarizzazione del lavoro femminile.

Bisognerà attendere molti anni per vedere di nuovo scendere in piazza un movimento collettivo delle donne, seppure in forme e con parole d’ordine diverse.

Beatrice Pisa

-SEMINARIO PER GLI STUDENTI DI SCIENZE POLITICHE -

Sesso e Genere

**-per sesso si intendono le differenze anatomiche e fisiologiche che caratterizzano i corpi maschili e femminili;**

**-per genere le differenze sociali o i ruoli attribuiti alle donne ed agli uomini, ruoli appresi durante il processo di crescita, che si modificano nel tempo e dipendono da fattori quali cultura, origine etnica, religione, istruzione, classe e ambiente geografico, economico e politico.**

Il sesso di una persona è una realtà fisica, ma il modo in cui uomini e donne vedono sé stessi e si pongono in relazione, così come i ruoli che sono loro assegnati sono una costruzione sociale e vengono appresi durante il processo di socializzazione.

Ad esempio: è vero che sono solo le donne a poter mettere al mondo un bambino (*determinazione biologica),* ma la biologia non stabilisce chi alleverà i figli (*comportamento di genere*), né chi deve svolgere i lavori domestici. Pertanto, il genere descrive la serie di qualità e comportamenti stabiliti dalla società per gli uomini e per le donne e costituisce la loro identità sociale**.** Identità che differisce da cultura a cultura e che si è modificata nel corso dei diversi periodi storici.

Chiara Saracenomaggio 2015: Non discende dalla conformazione del corpo il fatto che l'uomo lavori in modo remunerato e la donna stia in casa, o che gli uomini guadagnino più delle donne o che gli uomini si occupino di politica e le donne meno, così come non discende dalla conformazione del corpo il fatto che le donne siano per natura più passive, dolci, e gli uomini più aggressivi e così via: sono tutti costrutti sociali. L’immagine di ciò che viene definito maschile e femminile sono costrutti sociali così potenti da essere dati per scontati e usati come modelli organizzativi nella famiglia e nella società, sia come mappe mentali che guidano le scelte soggettive e danno perfino forma ai desideri.

Numerose prove a favore della tesi che il genere è una costruzione sociale e che le differenze negli atteggiamenti e nei comportamenti di uomini e donne variano culturalmente provengono dai risultati delle ricerche antropologiche e storiche.

Lidia Cirillo: Il genere è prima di tutto un PARAMETRO scientifico di lettura delle relazioni umane. Come gli esseri umani stanno tra loro in rapporti di classe, così stanno tra loro in rapporti di genere. Il genere è un fenomeno ideologico, è cioè il modo in cui una società, un gruppo umano, una comunità vivono l'appartenenza all'uno e all'altro sesso. Ma è anche un fenomeno materiale, cioè è il complesso delle implicazioni sociali della differenza sessuale in quella società, in quel gruppo umano, in quella comunità. L'assenza del parametro di genere nelle analisi della realtà limita fortemente il carattere scientifico di qualsiasi lavoro. Le prospettive della sociologia e dell'economia politica, per esempio, mutano radicalmente se nell'osservazione è incluso o non è incluso il genere.

Sono state soprattutto le femministe a indagare sul genere, perché **il genere non è solo un astratto parametro scientifico.** I rapporti di genere sono rapporti di potere, che si manifestano in forme diversificate e complesse e per questo è spesso difficile individuarli e sottoporli a critica.

Studi di genere

Giulia Siviero 2015: Gli studi sul genere – “gender studies” – riguardano lo studio di come nel tempo, nella storia e nella cultura siano state costruite le identità femminili e maschili. Mostrano come le norme che reggono il rapporto fra i sessi sono state storicamente create. L’identità maschile o femminile secondo questi studi non è “data per natura” ma è stata costruita socialmente. In questa costruzione la differenza di sesso biologico è stata trasformata in una differenza di ruoli (di “genere”, appunto), che a sua volta è diventata una gerarchia: gli uomini sono stati assegnati alla produzione e al lavoro, le donne alla riproduzione e alla cura. La gerarchizzazione delle differenze ha portato all’oppressione degli uomini sulle donne e alla creazione di confini rigidi tra le identità di genere, con l’allontanamento o il non riconoscimento di chi sta fuori da questa norma. Per questo, secondo le teoriche del genere, è necessario che le convenzioni sociali si emancipino dalla natura, ma anche che le persone sleghino la loro identità dall’ordine sociale sottraendosi al dualismo sessuale. A tutto questo è collegata la rivendicazione di nuovi diritti sessuali: quello di scegliere il proprio sesso, la difesa delle cosiddette minoranze sessuali, il diritto al matrimonio omosessuale e all’adozione, il diritto ad avere un bambino attraverso l’inseminazione artificiale.

Dice la teorica del gender Judith Butler (2013): «La teoria del genere non descrive “la realtà” in cui viviamo, bensì le norme eterosessuali che pendono sulle nostre teste. Norme che ci vengono trasmesse quotidianamente dai media, dai film, così come dai nostri genitori. E noi le perpetuiamo nelle nostre fantasie e nelle nostre scelte di vita. **Sono norme che prescrivono ciò che dobbiamo fare per essere un uomo o una donna**. E noi dobbiamo incessantemente negoziare con esse. Alcuni tra noi sono appassionatamente attaccati a queste norme, e le incarnano con ardore; altri, invece, le rifiutano le detestano, ma si adeguano.

 Femminismo della differenza

Si oppongono decisamente alla teoria del genere le teoriche della differenza sessuale, le quali sostengono che ogni cosa di cui un uomo o una donna fanno esperienza passa attraverso il loro corpo, mentre il gender a loro parere mette in discussione il corpo sessuato.

Mentre Simone De Beauvoir bel 1949 scriveva: “Donne non si nasce, ma si diventa”, ovvero non è la biologia che determina l’identità femminile, ma la cultura, il femminismo della differenza fa derivare dalla diversità dei corpi, una **incomponibile dualità del genere umano**. La nozione neutra del genere umano è considerata falsa, strumento di omologazione del sesso femminile a quello maschile.

Il corpo sessuato rappresenta il fondamento della nozione di “differenza di genere”. Infatti, al genere sessuale non corrispondono solamente delle caratteristiche genitali o dei cicli fisiologici diversi per gli uomini e per le donne: si connettono, invece, anche sensazioni ed emozioni corporee differenziate e, quindi, anche un pensiero e un linguaggio costituiti sulla base della differenza nell’esperienza emotiva e sensibile.

La differenza sessuale è una ***differenza ontologica***, ossia preliminare rispetto alle forme sia della pratica che del pensiero e comporta il rovesciamento di una visione della verità e delle istituzioni come dimensione “neutra” ed “asessuata”, in cui il criterio della giustizia sia fondato sulla nozione (formale) di eguaglianza. La differenza sessuale conduce, invece, alla individuazione di un ordine “sessuato” della giustizia e della verità, che dovrebbe coinvolgere anche il genere maschile.

Infatti, la falsa apparenza degli uomini al “neutro”, se da un lato garantisce la riproduzione indefinita della società patriarcale, dall’altro preclude ai maschi il percorso verso la presa di coscienza della propria identità.

Virginia Woolf,una delle ispiratrici di tale pensiero, osserva negli anni Trenta del Novecento che la donna all’interno del sistema patriarcale dominante è ritenuta inferiore a lui *per natura*. Per uscire da questa condizione auspica che alle donne sia impartita *una cultura diversa da quella maschile*, perché solo così potrà realizzarsi una società diversa da quella attuale: ad esempio, una società che formi non alla guerra, come è quella maschile, ma alla pace. Le donne dovrebbero impegnarsi anzitutto a realizzare un cambiamento sociale e culturale nella sfera privata prima ancora che in quella pubblica.

La “politica” della differenza di genere rappresenta il rovesciamento del programma classico del femminismo, poiché rifiuta il principio dell’“eguaglianza” tra uomini e donne.

Nel 1970 Carla Lonzi, iniziatrice del pensiero della differenza in Italia, afferma che quella tra uomo e donna «è la differenza di base dell’umanità. La donna è l’altro rispetto all’uomo, l’uomo è l’altro rispetto alla donna. L’uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli. Identificare la donna con l’uomo significa annullare l’ultima via di liberazione». E ancora: «L’oppressione della donna non si risolve nell’uguaglianza, ma prosegue nell’uguaglianza, non si risolve nella rivoluzione, ma prosegue nella rivoluzione».

Il testo della Libreria delle donne di Milano *Non credere di avere dei diritti* (1987) riassume il concetto-cardine: l’uguaglianza è stata una trappola, bisogna invece esaltare la differenza e i valori positivi delle donne. Insieme, affidandosi l’una all’altra, le donne possono affermare l’ordine simbolico femminile centrato sulla madre in alternativa all’ordine simbolico maschile. Bisogna smascherare la presunta (e falsa) universalità del sapere che di fatto è sessuato al maschile e opporre un nuovo sapere sessuato al femminile da riscoprire, rivalutare, approfondire e arricchire. Ne scaturiscono notevoli conseguenze politiche: l’unica via di salvezza per le donne è una scelta intensamente anti istituzionale e antiegualitaria.

Patriarcato

 I rapporti di potere tra sesso maschile e femminile costituiscono un sistema che il femminismo chiama patriarcale. Il patriarcato sta al genere come il capitalismo sta alla classe, è cioè uno specifico sistema di genere, come il capitalismo è uno specifico sistema di classe. Il patriarcato nel senso letterale, ovvero come organizzazione della famiglia in cui l'autorità e le principali funzioni sono nelle mani dell'uomo più anziano e l'eredità è trasmessa ai soli discendenti maschi, con preferenza per i primogeniti, si è molto attenuato in occidente, ma ha lasciato tracce profonde. Quel che opprime le donne è prima di tutto un complesso di strutture. Una donna può nella sua vita non subire mai l'oppressione diretta di un uomo, ma subire lo stesso l'oppressione patriarcale, così come una persona può anche non avere un padrone, ma subire l'emarginazione, l'espropriazione, il disagio delle strutture capitalistiche. Secondo alcune pensatrici le strutture patriarcali sono ancora oggi alla base di ogni società, sia pure in modi assai diversificati. In maniera non certo equivalente, sono espressione di strutture patriarcali sia il *burqa*, sia l'inflazione di corpi femminili nudi; sia la lapidazione delle adultere, sia la prostituzione coatta.

Connesso con il “patriarcato” è anche il **modello prevalente di sessualità.** L’immagine dominante dell’ eterosessualità – intesa come unica forma di identità sessuale socialmente accettabile – viene intesa come un sottoprodotto del patriarcato, che tende ad escludere e a reprimere ogni altra forma di legame sessuale, come l’omosessualità.

Se la forma “patriarcale” del dominio sessuale assume nelle società contemporanee forme più o meno nascoste, se ne può osservare l’immagine esplicita nel persistere della violenza sessuale.

**Il linguaggio** così come noi lo conosciamo è conforme all’ordine patriarcale perché istituito dalla cultura della società patriarcale. Esso è articolato sulla base della negazione della identità delle donne, in funzione del dominio di uno solo dei due sessi. Infatti, nel linguaggio, così come è venuto storicamente costituendosi, il “neutro” (che nella lingua italiana grammaticalmente non esiste) è dato in realtà dall’universalizzazione del genere maschile. Ciò che è detto al maschile vale per la totalità degli esseri sessuati e per il mondo delle cose. Ciò che è femminile, invece, indica solamente una parte. Il maschile prevale sempre sul femminile.

Pari opportunità- azioni positive

Le **pari opportunità** sono un [principio giuridico](https://it.wikipedia.org/wiki/Principio_giuridico) inteso come l'assenza di ostacoli alla partecipazione economica, politica e sociale di un qualsiasi individuo per ragioni connesse al genere, religione e convinzioni personali, razza e origine etnica, disabilità, età, orientamento sessuale o politico.

Le **azioni positive** sono misure volte alla rimozione degli ostacoli che di fatto impediscono la realizzazione di pari opportunità, nell'ambito della competenza statale.

**Le azioni positive di genere sono misure istituzionali *temporanee speciali* che, in deroga al principio di uguaglianza formale, sono mirate a rimuovere gli ostacoli alla piena ed effettiva parità di opportunità tra uomini e donne**.

Sono speciali poiché non generali ma **specifiche** e ben definite e che intervengono in un determinato contesto per eliminare ogni forma di discriminazione, sia diretta sia indiretta, e sono **temporanee,** in quanto necessarie per un limitato periodo di tempo finalizzato alla rimozione delle disparità di trattamento tra uomini e donne.

La strategia delle azioni positive di genere è volta al superamento delle posizioni di svantaggio delle donne nel mondo del lavoro e della rappresentanza.

- Nel campo del lavoro si riferiscono all’accesso al lavoro, alle retribuzioni, alla carriera, alla presenza alle posizioni di vertice, all’equilibrio fra responsabilità familiari e professionali.

-Nel campo della rappresentanza vogliono favorire la partecipazione delle donne alla vita politica del paese, colmando il gap di presenza nelle istituzioni e nei partiti fra i due sessi.

Le azioni positive mirano a realizzare **l’*eguaglianza sostanziale*** lottando contro:

## --la discriminazione diretta

che avviene nel momento in cui una persona è vittima di discriminazione in ragione del genere.

## --la discriminazione indiretta

che avviene nel momento in cui, a livello legislativo, si prendono provvedimenti i quali, apparentemente neutri, contengono elementi discriminanti a sfavore di un sesso.

Gender mainstreaming

(Consiglio d’Europa, Gender Mainstreaming, Strasburgo, 1998:) Si tratta di un concetto che parte dalla convinzione che anche le azioni specifiche a favore delle donne (azioni positive di genere) si sono rivelate una soluzione parziale, perché preparano le donne ad operare in una cultura dominata dagli uomini, ma non la mettono in discussione. In tale modo non si riesce a trasformare la posizione delle donne (e pertanto anche quella degli uomini). Ne consegue la necessità di ripensare in modo radicale le strutture, i sistemi, il rapporto tra uomini e donne e le loro esigenze individuali, secondo l’approccio del mainstreaming di genere, riconosciuto a livello mondiale in occasione della Quarta Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulle Donne tenutasi a **Pechino** nel **1995.** Esso riconosce come le iniziative specificamente rivolte alle donne, che spesso operano ai margini della società, sebbene necessarie, non sono sufficienti da sole ad operare grandi cambiamenti.

**Il mainstreaming di genere consiste in un “…processo volto a valutare le implicazioni sia per le donne che per gli uomini di ogni azione pianificata a tutti i livelli (normativo, politico e di programmi). Costituisce una strategia volta a rendere le preoccupazioni e le esigenze delle donne, ma anche degli uomini, parte integrante nella progettazione, attuazione, monitoraggio e valutazione di politiche e programmi nella sfera politica, economica e sociale, in modo che le donne e gli uomini possano trarne beneficio in ugual misura e non si continui a perpetuare la disparità. L’obiettivo ultimo risiede nel raggiungere la parità di genere”.**

Valutare l’impatto di genere significa considerare politiche e prassi al fine di assicurarsi che abbiano effetti altrettanto positivi su uomini e donne; identificare l’esistenza e la portata delle differenze tra donne e uomini e le implicazioni delle stesse in relazione a specifiche aree politiche; valutare le politiche e le prassi per verificare se avranno un impatto diverso sulle donne e sugli uomini per neutralizzare le discriminazioni e per garantire la parità.

Scrive Federica Di Sarcinanel 2010: Il *gender mainstreaming* è un concetto rivoluzionario perché, oltre a

portare la dimensione di genere in tutte le politiche comunitarie, richiede l’adozione di una prospettiva di genere da parte di tutti gli attori del processo politico, anche di quelli che non hanno esperienza o interesse

nell’ambito delle “questioni di genere”.

Il riconoscimento formale del gender mainstreaming avviene con il Trattato di Amsterdam (1997) che ha posto la parità tra i sessi tra gli obiettivi dell’Unione (articolo 2 del Trattato sull’Unione europea) e i

compiti della Comunità, da perseguire tramite l’attuazione di politiche e azioni comuni (articoli 2 e 3 del Trattato sulla Comunità).

 Il Gruppo di Lavoro sul Mainstreaming di Genere della Commissione europea scrive: Il gender mainstreaming permette di superare l’idea che quella della parità sia una questione prettamente femminile e di giungere alla conclusione che **la partecipazione paritaria di donne e uomini a tutti i livelli della società svolge un ruolo essenziale nel garantire** **sviluppo e democrazia**, oltre a manifestare il livello di maturità politica raggiunto. Tale obiettivo ambizioso è ben lungi dall’essere una realtà.

Il gender mainstreaming si concentra sulle differenze sociali tra uomini e donne, differenze apprese, modificabili nel tempo, e variabili da cultura a cultura,  **riconosce la forte correlazione tra lo svantaggio relativo delle donne ed il vantaggio relativo di cui godono gli uomini.** Ciò implica che i cambiamenti per le donne dovranno essere accompagnati da cambiamenti per gli uomini e viceversa. Non si tratta di una lotta fra i sessi. La vera sfida è rappresentata dal riuscire a dimostrare che tutti possono trarre beneficio da una società maggiormente egualitaria, costruita sul riconoscimento delle differenze e che risponda e valorizzi le esigenze degli individui e dei gruppi.

Ad esempio, la differenza nell’uso del tempo da parte delle donne e degli uomini determina un impatto diretto sui modelli di lavoro e, in ultima analisi, sulle loro scelte di vita. Modelli di lavoro retribuito tipicamente maschili - contratti di lavoro full-time a tempo indeterminato per tutta la durata del ciclo di vita - impongono un vincolo sul tempo a disposizione della famiglia. Sono le donne a garantire la necessaria flessibilità riducendo il proprio orario di lavoro oppure abbandonando un’occupazione a tempo pieno quando i bisogni familiari lo impongono.

Il risultato è che la maggior parte dei disoccupati sono donne e sono quasi sempre le donne a garantire assistenza alla famiglia.

**--L’approccio non è incentrato sulle donne e sulla loro esclusione. *Bensì sui rapporti fra uomini e donne e sulla necessità che uomini e donne condividano decisioni, potere, opportunità, risorse*.**

**--La soluzione ricercata non è integrare le donne nelle strutture esistenti*. Bensì trasformare rapporti e strutture ineguali.***

 ***--*La strategia non riguarda solo le donne. *Ma vuole identificare e rispondere alle esigenze pratiche espresse dalle donne e dagli uomini, al fine di migliorarne la condizione***

1. I punti fondanti del suo manifesto programmatico sono: 1. Opposizione al concetto dell’integrazione delle donne

nell’attuale società. 2. Demistificazione dell’autoritarismo nella una veste dei valori morali su cui si basa l’attuale

divisione di compiti e tutta la società. 3. Ricerca di una autonomia da parte delle donne attraverso una cosciente

valutazione dei propri valori essenziali. 4. Emancipazione dell’ uomo, che è a sua volta privato di vaste possibilità

umane. Rosalba Spagnoletti, (a cura di) *I movimenti femministi in Italia,* Samonà Savelli, Roma 1971, p. 25 e segg. [↑](#footnote-ref-1)
2. «L’eguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli. Identificare la donna all’uomo

significa annullare l’ultima via di liberazione.[..] Il mondo dell’eguaglianza è il mondo della sopraffazione legalizzata,

dell’unidimensionale; il mondo della differenza è il mondo dove il terrorismo getta le armi e la sopraffazione cede al

rispetto della varietà e della molteplicità della vita. L’eguaglianza fra i sessi è la veste in cui si maschera oggi

l’inferiorità della donna.», Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti, Scritti di rivolta femminile* 1,2,3, Milano, Rivolta Femminile, 1974. [↑](#footnote-ref-2)
3. Si veda *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni Sessanta agli anni Ottanta,* FrancoAngeli, Milano 2004*.*  [↑](#footnote-ref-3)
4. Lia Cigarini, La separazione femminile, «Sottosopra» Blu 1987, risposta alla Carta delle comuniste con la quale

si dichiarava di voler fare politica a partire dalla propria differenza sessuale. Il testo è ora in

<http://www.universitadelledonne.it/separazione%20femminile.htm> (consultato il 15 gennaio 2016) [↑](#footnote-ref-4)
5. Il Filf nasce nel 1971 federato alla Lega diritti dell’ uomo e si definisce: «Fronte rivoluzionario che si apre sul vastissimo campo della tematica della liberazione femminile e si pone al fianco di tutti gli altri fronti di lotta per la liberazione degli oppressi e dei proletari in ogni parte del mondo». Lo compongono donne come Laura Lilli, Isotta Gaeta, nonché, alcune di quelle che avevano partecipato ai primi incontri del Mld come Orietta Avenati, sorella di Luigi De Marchi, fondatore dell’ Aied. [↑](#footnote-ref-5)
6. Nel 1971, all’interno di quella fucina politica e culturale che è l’ università di Trento, si sviluppa una presa di coscienza delle ragazze appartenenti al movimento studentesco che porterà a creare il Cerchio spezzato: «Noi ci eravamo illuse che il gruppo politico, l’agire da militanti, fosse un mezzo per porre fine ad una ulteriore e precisa discriminazione che passa all’interno della società capitalistica: l’oppressione dell’uomo sulla donna [..] questa illusione è stata smentita dalla pratica politica e dall’esperienza [..] i gruppi di lavoro politici hanno riverificato la nostra sistematica subordinazione». *Non c’è rivoluzione senza liberazione della donna,* primo documento dei gruppi femminili di Trento 1971, in Rosalba Spagnoletti, *I movimento femministi in Italia,* Samonà Savelli, Roma 1971, p. 158 e segg. [↑](#footnote-ref-6)
7. Movimento di lotta Femminile [Lotta Femminista] *Manifesto programmatico per la lotta alla casalinga nel quartiere,* 1971*,* ciclostilato <http://www.femminismoruggente.it/femminismo/pdf/1971/doc_3_1971.pdf>

Lotta femminista *Salario alle casalinghe,* Modena 28 giugno 1972, ciclostilato in proprio. <http://www.femminismoruggente.it/femminismo/pdf/1972/salario_mo_fe.pdf> (consultati il 15 dicembre 2015). [↑](#footnote-ref-7)
8. “La pratica del *self-help* viene considerata una presa di coscienza del proprio corpo, dei propri desideri e bisogni, una esperienza straordinaria che tiene uniti corpo e mente, permettendo di acquistare una nuova sicurezza in se stesse e di rivendicare una medicina che risponda ai bisogni reali delle donne, nonché un rapporto con il medico ginecologo non più subalterno e passivo. E riprendere la gestione della capacità produttiva del proprio corpo significa distruggere il patriarcato. Essa viene vista come «momento basilare per la crescita di ogni donna. Momento irrinunciabile di qualsiasi discorso politico che si ponga per fine la sua (volontaria) liberazione per una società futura». [↑](#footnote-ref-8)
9. Questa esperienza è descritta in: *Aborto facciamolo da noi,* cit., p. 114. [↑](#footnote-ref-9)
10. Quando nel 1973 la Corte suprema Usa legalizza l’aborto, si struttura in Los Angeles il primo Feminist Women’s Health Center. Si veda The Boston Women’s Health Book Collective, *Noi e il nostro corpo, scritto dalle donne per le donne,* Milano Feltrinelli 1977 e, più recentemente, <http://www.womenshealthspecialists.org/about-us/our-history> [↑](#footnote-ref-10)
11. Gruppo Femminista per una medicina della donna di Roma, in Clara Jourdan, *Insieme contro. Esperienze dei consultori femministi*, la Salamandra, Milano 1976, p. 46-47. [↑](#footnote-ref-11)
12. Cristina Damiani e al. (a cura di), *Oltre l’aborto,* Coop editoriale ottanta, Roma 1981, p. 12 e segg. È del 4 giugno 1975 il manifesto costitutivo del Crac. Si veda anche «Effe», febbraio 1976, n.2, p. 29, nonchè *Herstory, gruppi e collettivi femministi a Roma e nel Lazio dagli anni ’70 ad oggi,* a cura di Archivia, <http://www.herstory.it/crac-comitato-romano-per-la-liberalizzazione-dellaborto-e-della-contraccezione> (consultato il 15 febbraio 2016). [↑](#footnote-ref-12)
13. *Comitato romano per l’ab*orto *e la contraccezione,* dattiloscritto 4 giugno 1975, Archivia, Cedoc, fasc. 1975, F 3; *Comunicato stampa del Crac,* 1976. Archivia, Centro Simonetta Tosi, fondo Crac, v.a. n.5, 1976. [↑](#footnote-ref-13)
14. Luciana Percovich, *La coscienza nel corpo. Donne salute, medicina negli anni Ottanta,* Fond. Badaracco, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 13. [↑](#footnote-ref-14)